

Presentazione del numero. Comunità, addio?

di Gioacchino Lavanco

I testi raccolti nel presente numero sono sicuramente ambiziosi perché si propongono di transitare la psicologia di comunità ai temi ed ai problemi della società odierna. Lo fanno interrogandosi sul senso stesso della definizione di comunità e su come il passaggio alle reti ed alle aggregazioni on lime permettano ancora di definire una comunità, un senso di comunità, un intervento di comunità. Come se dovessimo chiederci se sia possibile snella diaspora fra individualismo e globalizzazione pensare ancora una aggregazione sociale comunitaria. McMillan e Chavis individuavano quattro elementi fondamentali del senso di comunità: l'appartenenza, l'influenza, la soddisfazione dei bisogni e la connessione emotiva condivisa. Questi elementi definiscono la natura affettivo-emotiva e motivazionale del legame presente in una comunità: ma sono elementi ancora oggi utilizzabili, al tempo dei *social* e del virtuale come reale?

L'*appartenenza* intesa come sentimento di connessione personale ai membri di una comunità, delimita il senso del Noi e i confini della comunità, decretando, in tal modo, chi sta dentro e chi sta fuori (*ingroup* e *outgroup*). Questo processo facilita l'insorgere della "sicurezza emotiva" per vivere in un clima protetto dalle relazioni significative e favorire lo scambio affettivo reciproco al fine di soddisfare i propri bisogni (*membership* e *groupship*): ma non è questo proprio il tempo dell'insicurezza emotiva e della *non-appartenenza*?

La filosofia di Karol Wojtyła ed il Magistero di Giovanni Paolo II affermarono con forza che l'uomo è prima di tutto persona. In realtà, il problema prima che teologico è di natura antropologica. La curvatura individualistica nasceva dall'esigenza di affermare l'originalità dell'uomo nell'universo dell'essere, ponendo questa originalità nell'affermazione del primato della libertà intesa come negazione di ogni appartenenza. È qui che la scelta di farsi individuo diventa fondamento dell'autodeterminazione dell'uomo mo-

dero occidentale che sottoscrive così il suo testamento di libertà, sradicandosi dalle sue origini e dal suo appartenere all'Altro.

L'individualismo e il suo corredo di ricerca di libertà condurranno l'uomo a dimenticare la sua natura umana, svincolandosi da ogni dove e perdendo ogni appartenenza, alla ricerca di una originalità senza origini, che esita nella solitudine delle scelte e delle azioni. La produzione di solidarietà in luogo della soluzione individualista entrerà con forza anche nell'agenda dell'economista per accogliere un nuovo paradigma relazionale finanche nelle scienze economiche si confrontano, per la prima volta, con la categoria dell'*intersoggettività* come categoria a sé. L'economista cioè deve potere distinguere tra le interazioni sociali che regolano il mercato come risultato di uno scambio equo tra due individui e le relazioni interpersonali nelle quali le identità dei soggetti sono modificate dalla relazione stessa: la relazione interpersonale guarda alla potenza del "tra" come categoria primordiale della realtà umana. Se l'individuo, il soggetto utilitarista si fa guidare dai suoi bisogni/interessi, la persona si muove in una relazione di reciprocità nella quale i due soggetti sono più della somma delle singole identità tanto da costituire una terza realtà: appunto, lo spazio della relazione interpersonale. Essa cioè non è relazione in funzione dell'individuo così come non è relazione in funzione esclusivamente dell'altro e del suo bisogno. Se nel primo esempio, stiamo dentro una logica di mercato utilitaristica, nel secondo stiamo dentro le svariate forme di beneficenza e di altruismo, ma nessuna delle due soddisfa il paradigma relazionale della reciprocità.

Con esso quanto concerne la persona non va ricercato solo nelle persone stesse – e dunque nelle loro motivazioni intrinseche o estrinseche – ma anche e soprattutto "tra" di loro. Un'economia che diviene sociale o associativa e che ricorda ampiamente la lezione di Lewin alla luce della quale il mercato verrebbe ad avere le caratteristiche della dinamica della relazione tra le persone piuttosto che singole interazioni pre-programmate dagli interessi individuali. Abbiamo bisogno di *buone pratiche per la convivenza*, uno spazio in cui non solo è possibile *coesistere*, ma anche *coabitare*, accettare l'altro nella sua esistenza, ma anche la quotidianità reale e non immaginaria dello scambio, della prossemica in cui feste religiose e comportamenti culturali possono convivere. Abbiamo bisogno di confrontarci con le forme distruttive delle comunità senza accentuarne gli aspetti di resistenza.

Forse proprio per questo la sezione monografica di questo volume si chiude con una esperienza che, prima di essere un intervento sulla dispersione scolastica, è la conferma di una possibilità di comunità: la comunità che rompe le barriere e le differenze, che sfida i muri. La psicologia di comunità ha contribuito ad interpretare il mondo, ora si tratta di cambiarlo? Una psicologia di comunità che diventi psicologia politica e politica essa stessa?